



# Generazione

Uno studente in un'aula universitaria. In basso: tre grafici tratti dal rapporto Censis sui consumi culturali dei giovani.

Iniziamo oggi un viaggio nella cultura dei giovani. Alla scoperta di ciò che sanno e di ciò che ignorano

ROMA. All'università «La Sapienza», intorno al Teatro Ateneo, i muri sono tappezzati da un foglietto ciclostilato che reclama un «Workshop per videomaker indipendenti», che poi sarebbe un corso accelerato per aspiranti registi poveri. Negli anni Settanta si sarebbe chiamato «seminario»: andavano molto di moda, all'epoca. Il «Workshop per videomaker indipendenti» è organizzato da un circolo culturale di cui il ciclostile indica il recapito telefonico; sarebbe una buona occasione per valutare, dall'interno, la preparazione culturale dei ventenni, ragione per la quale siamo qui. Malauguratamente, al numero telefonico indicato non risponde nessuno. Riproveremo.

I giardini della Sapienza lasciano immaginare una vaga aria da campus americano: anche la varietà di colori degli studenti che vagano rapidamente per i viali danno questa sensazione. C'è chi gioca a pallone, chi legge, chi ripassa, chi aggiusta il motorino. Nei corridoi di italianistica gli studenti rileggono i testi di Eduardo sui quali aspettano di essere interrogati per l'appello di marzo della cattedra di Letteratura teatrale italiana. Seduti per terra o sui davanzali, esattamente come in ogni città e in ogni epoca, a turno si fanno domande e si rispondono a macchinetta: sembrano tutti preparatissimi, solo l'innaturalità del loro linguaggio lascia trasparire qualche crepa. Le crepe, poi, si aprono più creumentemente quando gli studenti siedono davanti alla docente.

Non è difficile smascherare la costruzione a quinte di cartone di questi studenti, anche al di là delle bizzarrie di certe risposte. È in questo senso che ne è una che vale per tutte. Si parla di Peppino De Filippo e dei suoi rapporti con Eduardo. La docente chiede alla studentessa se abbia mai visto Peppino al cinema o in televisione e la ragazza risponde sicura di sì, che ha visto Peppino con Totò. Una spalla perfetta, spiega: «Totò era davanti e Peppino dietro: proprio lì, dietro alla spalla destra di Totò». Era una «spalla». Peppino, diamine! Verrebbe da gridare che il povero Peppino non era una spalla per niente: nemmeno quello che in gergo

tecnico si chiama «mezza spalla comico», che la straordinarietà della coppia «Totò-Peppino» è proprio qui... Ma la docente non sorride e noi ci guardiamo bene dall'uscire dall'anonimato. Dopo un po' la professoressa riprende: che film era? «Non mi chiedi i titoli perché io per i titoli sono proprio negata». In lista ci sono centootto esaminandi: la docente ci spiega che il corso monografico su Eduardo ha riscosso molto successo, è ritenuto facile.

In quest'appello i vizi più ricorrenti sono l'imprecisione (quando non la confusione vera e propria) e l'impossibilità a uscire dal tracciato dei libri di testo. Perché quando gli studenti provano a spiegare ciò che pensano con parole proprie si intuisce che il problema principale è nel linguaggio. Esaminatori e esaminandi usano lingua «di» invece di punti di contatto. È possibile che questi ventenni abbiano capito effettivamente i personaggi di Eduardo, le loro ansie, i loro sogni, le loro nottate: ma è certo che, nel caso, non sanno esprimere altro che con formule vuote imparate a memoria. Il guaio è che la competizione che questi ragazzi sono chiamati a sostenere (all'università, nel mondo del lavoro, nella vita) usa il linguaggio che loro non maneggiano né

Quali sono le lingue delle nuove generazioni? Parlano tra loro e con le lingue dei padri? Dove navigano le conoscenze dei quindicenni e dei ventenni? La lontananza che esse mostrano rispetto agli strumenti di comunicazione e apprendimento dei padri è ignoranza o differenza? L'Unità si è posta queste domande, ha identificato dietro di esse il disagio che non è solo dei figli, ma anche dei padri, e quindi ha deciso di scavare un po' più a fondo nella frattura che separa le culture, i saperi e l'ignoranza delle generazioni. Siamo partiti da un dato di fatto: le conoscenze e le lingue dei ventenni sono radicalmente diverse da quelle dei loro padri. I giovani sono ignoranti, si ripete spesso: è quasi un luogo comune, perciò abbiamo cercato di scoprire quali verità ci siano dietro. Siamo andati nelle università, nelle scuole superiori e in quelle dell'obbligo per capire dove comincia ad aprirsi quella frattura. Abbiamo chiesto opinioni a esperti: ai docenti, a chi lavora con la creatività giovanile, ai ventenni. E abbiamo raccolto dati statistici e particolari. Da oggi iniziamo a proporvi i risultati della nostra inchiesta. Domani entreremo in un istituto professionale e sentiremo cosa cantano i nuovi gruppi musicali.

## senza parole

### Università di Roma Totò, Peppino e la studentessa

forse capiscono fino in fondo. A sentire gli studenti che fanno gli esami migliori, questa sensazione appare più che confermata: sono esami pieni di nozioni ma privi di «collegamenti». Si sta parlando di Eduardo, della guerra, della ricostruzione, del boom economico, della questione meridionale,

tro Ateneo dove ci sono gli esami di Storia del teatro: si parla della regia del Novecento. Una ragazza risponde pronta (per inciso, la maggioranza delle femmine sui maschi in queste materie è schiacciante): «Nel 1964, quando comincia la rivoluzione della regia...». Non va avanti perché la

docente la interrompe, forse vorrebbe rimandarla alla prossima sessione d'esami. La ragazza cinciaglia, chiede scusa e alla successiva domanda, «che cos'è la regia?», risponde - benemerita - con parole sue: «Un passaggio di poteri».

Non c'è scritto in nessun libro e in un certo, raffinatissimo senso è vero. Ma, allora, si spieghi meglio... Lungo silenzio, poi: «Un passaggio di poteri dall'attore al regista». Anche questo è un po' vero, ma la do-

cente non se ne dà ragione, vuole più precisione, più aderenza ai fatti e alle dinamiche analitiche accademiche. La ragazza smette di sforzarsi, intuisce che il suo vocabolario è insufficiente o comunque inutilizzabile in questo contesto, sicché chiede di passare a un altro argomento: è emozionata. Il resto dell'esame sarà in salita, ma sui binari del nozionismo: la ragazza sarà promossa con ventuno/trentesimi. «Sono generosa», ammette la docente.

Un ragazzo vestito di nero e con cipiglio d'artista fa squillare a vuoto, sicché puntiamo direttamente sul Teatro. «Lavoro in una compagnia teatrale», premette è chiamato a parlare di Sebastiano Serlio e Giacomo Torelli. Il primo fu architetto e scenografo, il più rappresentativo del Rinascimento; il secondo scenografo e inventore di macchine scenografiche, il più geniale del Seicento: chi studia la storia dello spettacolo teatrale deve conoscerli. Il ragazzo inciampa, si capisce che ignora quasi i nomi dei due e alla fine sbotta spiegando

Sono i più numerosi. Leggono un libro all'anno se va bene ma spendono molto per divertirsi fuori casa



con vigore che è un uomo del Duemila e non del passato, che vuole fare cinema e non disegnare scene che rispettino la prospettiva. Parla con la sua lingua. La docente s'avvicina all'oggi interrogandolo su Adolphe Appia e Gordon Craig, due grandi registi di questo inizio secolo. Le cose migliorano di poco, il ragazzo è invitato a ripresentarsi più preparato e lui risponde che pensava di parlare di teatro, di quello che si fa sui palcoscenici adesso, altro che avanguardie storiche! Effettivamente le avanguardie storiche sono roba vecchissima, ma gli esami prevedono che ci si misuri con un programma prestabilito, non sempre su temi «nuovissimi». Le ire del giovane proseguono nel corridoio.

Quello che colpisce, qui, è di nuovo l'assenza di interesse per ciò che si sarebbe dovuto studiare: colpa dei docenti o dei discenti? In queste stanze pare che tutti, in realtà, non di teatro vogliono occuparsi ma di cinema: da un angolo all'altro del pavimento dove stazionano coloro che aspettano di essere interrogati, si sentono correre parole come inquadatura, nastri, luci, minitaglio, tagli. Qualcuno, tra un ripas-

LA RICERCA

I dati del Censis sui consumi culturali

## Cinema, fumetti e computer Tante tribù pronte a tradirsi

Disorientati, ma meno dei loro genitori. Sfuggono a ogni classificazione rigida. Il ritratto di ragazzi con tante curiosità ma pronti al divorzio con la scuola.

Amano il cinema più di ogni altra cosa. Più del concerto rock, più della televisione. Anche se poi al cinema ci vanno poco perché costa. Tra tutti i film prediligono quelli americani anche se non disdegnano la produzione nazionale. Con libri e lettura hanno un rapporto non proprio pacifico: solo il 54 per cento dei giovani legge più di cinque libri all'anno. Assai più frequentati i fumetti: Topolino per le ragazze, Dylan Dog e Lupo Alberto per i ragazzi. Nel rapporto con le nuove tecnologie le loro abilità sono fuori discussione. Ma modem e computer, Internet e E-mail, videogioco e videoregistrazione non sono una presenza così incombente come i media ci suggeriscono. Più della metà dei giovani usa abitualmente il computer ma Internet è frequentato solo dal 17,8 per cento di loro. Quanto alla posta elettronica, appartiene ad una piccolissima pattuglia. Questi e altri dati emergono da una ricerca che il Censis, in collaborazione con Grinzaneletture, sta portando avanti dai tre anni.

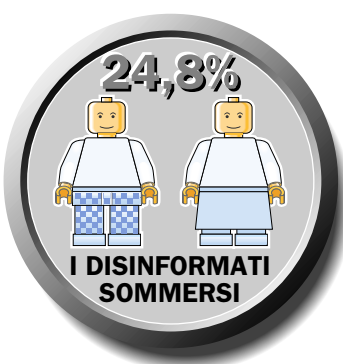
Quali sono i gusti, le preferenze, i consumi culturali dei giovani, adolescenti e postadolescenti del duemila, interpellati dal Censis? Impossibile definirli come un universo omogeneo. Difficile catalogarli, sbagliato generalizzare. È un mondo fatto di tante tribù che si uniscono e si tradiscono. Un magma fluido, con alcune costanti. Quello ad esempio del loro rapporto con la scuola che è un quasi divorzio. Il tempo libero adolescenziale tende a dilatarsi (mediamente tre ore al giorno) in un mondo fatto di scorcì e brandelli di comunicazione. In questo spazio di vita extrascuola si affastellano confusamente generi culturali diversi. Punti fermi?

Pochi, anzi pochissimi. «Le nostre analisi procedono per gruppi molto differenti», sostiene Rosario Sapienza, ricercatore del Censis, uno degli estensori dei rapporti che si sono succeduti in questi anni. «Un quarto degli intervistati sono giovani che apprezzano la cultura, cosiddetta istituzionale o tradizionale. Vanno ai vernissage, frequentano i musei, il teatro, amano la musica lirica e detestano i giochi elettronici. Ma sono una minoranza. Non è detto però che gli altri non siano vivaci e curiosi. Il problema, semmai, è ridefinire cosa s'intende per cultura». E se a un buon libro preferiscono il cinema non è solo perché sono figli dell'immagine. Semmai perché nel chiuso di una sala cinematografica ritrovano quella concentrazione che altri mezzi di comunicazione non consentono, una sorta di «barriera di protezione» dal rumore e dal non senso. Di cinema sono disposti a parlarne anche in famiglia e non solo con gli amici. Bocche cucite invece a scuola. Ciò che conta è la trama, la storia. «Perché si esprimono e si relazionano alla realtà più in termini di narrazione che di vero/falso», sostiene Rosario Sapienza.

E se la carta stampata rischia di essere la moderna Cenerentola, ad una più attenta analisi lo spauracchio di una generazione di analfabeti di ritorno svanisce. Paradossalmente il rischio viene dalla scuola. Il bravo Penac può dormire sonni tranquilli. Le sue analisi sono confermate. Il Censis ci dice che forse i libri sarebbero più amati se non ci fosse l'ossessione della lettura a scuola. Ben il 55 per cento degli intervistati sostiene, infatti, che nelle aule scolastiche la lettura si trasforma in dovere. Cresce, così, la patteggiata degli «edonisti informati» (38,9% degli intervistati): è l'universo dei non lettori, che legge appena un libro all'anno, ozia davanti alla tv, al massimo spulcia qualche settimanale per sentirsi aggiornato in un mondo che immagina popolato da

### Tre studenti e una sedia

Gli anni migliori dal punto di vista creativo li passano tra i banchi di scuola. O meglio nei corridoi degli atenei. La media d'età dei laureati italiani è, infatti, tra le più alte d'Europa. Ci si laurea mediamente a ventisette anni; tre, quattro anni dopo la fine normale dei corsi universitari. E alla laurea ci arrivano in pochi. Solo uno studente su tre. Le defezioni maggiori avvengono nel passaggio tra il primo e il secondo anno (lascia il 28 per cento degli iscritti). Su 100 laureati 87 giungono all'approdo essendo dei fuori corso. Studenti svogliati? Non solo: incidono anche le pessime condizioni per studio e frequenza. Chi segue un corso deve innanzitutto dare la caccia al posto a sedere. Teoricamente c'è una seggiola ogni tre studenti. E gli indicatori tendono al peggio. Per non parlare delle biblioteche, luoghi da evitare accuratamente. Ogni studente dispone, mediamente, di uno spazio di 22 centimetri a sua disposizione e di una porzione dello 0,04 di posto. E se dopo tutte queste traversie si arriva alla laurea - costo medio cento milioni - ecco che cominciano i guai veri. Per il 28 per cento dei laureati c'è la disoccupazione. Cifre molto più alte di quelle tedesche o britanniche.



Autonomi, alternativi. Odiano la tv, le discoteche, non leggono giornali ma libri che selezionano con grande cura



Sono gli esploratori della cultura. Curiosi di tutto amano soprattutto leggere e andare al cinema



Sono i più numerosi. Leggono un libro all'anno se va bene ma spendono molto per divertirsi fuori casa

Nicola Fano

Vichi De Marchi